

NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

I.

« SOCIALISMO SCIENTIFICO ».

Era la formula che correva in Italia quarant'anni fa, venuta di Germania dove tutto si chiama e si gonfia « scientifico » (adesso « scientifico » è colà il razzismo, ossia una delle più passionali e politiche immaginazioni che siano mai apparse al mondo). Come mezzo di propaganda, non c'è che dire, la trovata era abile. I nostri desideri, i nostri bisogni, le nostre pretese, affermate in nome della scienza, prendono aspetto di superiore dignità, e insieme si ricingono di una tal quale sicurezza che esse saranno infallentemente adempiute. Nei tempi moderni, in cui la scienza è forza dominatrice, quella formula rispondeva di tutto punto all'altra medievale di « Dio lo vuole ». Ma, appunto perchè la scienza è « forza », e deve far valere e proteggere e garantire sè stessa, altrettanto è naturale che dissocia da sè quel che malamente le è stato congiunto, e, nel caso che si considera, respinga il marxismo teorico come prodotto tra di passione e di sofisma e non punto di critica, esercitata dal pensiero. Tale è il senso del mio recente scritto sulla storia del marxismo in Italia, e del suo nascere e del suo morire; la quale è storia della teoria marxistica e non già dell'azione marxistica, che è un'altra cosa, pratica e non logica, e non si dissolve per azione di logica, ma, se mai, solo per la virtù e la persuasione delle cose.

II.

TEORETICO E PRATICO.

L'abolizione della distinzione di teoretico e pratico, di conoscenza e volontà, può essere un semplice tentativo speculativo, come nel Fichte, il quale, cercando di unificare i due termini nell'Io, ora concepì l'Io come l'unità indifferente dei due, ora come Io etico che si scindeva in un Io meramente pratico e in un altro Io pratico che si conosce come Io pratico (dove non ci vuol molto a scorgere la distinzione che si riafferma nell'atto stesso che si vuol negarla). Pure, se gli odierni ripetitori di siffatti teorizzamenti in Italia fossero animati dallo spirito che moveva il Fichte, si potrebbe la-

sciarli indisturbati a rinnovellare gli sterili sforzi e le fallite prove. Ma si leva la voce contro di essi, appunto perchè il loro modo non è quello di Amedeo Fichte ed essi risentono fortemente del decadentismo e dell'amoralismo e dell'amore per la violenza, che sono nell'aria, e la loro filosofica identificazione prende da ciò il suo vero significato. In un recente volume (TERRELL, *Soviet Understanding*, Londra, 1937) si legge: « Per i cittadini dei Soviet pensiero e azione sono ingannevoli miti di un unico processo psico-fisico di vita. Per gli occidentali, pensiero ed azione sono distinti, questa dando il tran-tran della vita e quello una dubbia e inintelligibile indulgenza, chiamata filosofia »! Stravagante definizione, è vero; ma non pertanto la distinzione e opposizione tra la concezione loro e la nostra in certo modo sussiste: chè per gli « occidentali », o meglio per gli spiriti sani, la forza della civiltà è nella continua distinzione e contrapposizione di pensiero ed azione, che solo così si fecondano a vicenda. Pei « non occidentali » è un'apparente unità o intruglio dei due termini, sul quale vince un terzo, il libito che si fa lecito.

III.

LA VITA DELLA VERITÀ.

Il detto dello Schopenhauer che la vita della verità è un rapido istante tra il tempo in cui essa è tenuta « paradosso » e quello in cui diventa « luogo comune », argutamente ritrae la doppia vicenda della verità nel suo affermarsi e nel suo divulgarsi dopo l'accettazione; ma, del resto, non va esente da una certa spiritosa superficialità. Perchè la vita attiva e militante della verità non è altrove che in colui che la pensa e in coloro che come lui la ripenseranno, e non mai in una presunta accettazione generale, che si vale della sua presenza e delle sue ripercussioni e ignora il suo processo. Tal quale come la vita della poesia.

IV.

AMORI CON L' « EMPIRICO ».

Non mi pare che le teorie intorno alla lingua ed alla poesia abbiano fatto grandi avanzamenti in Italia da alcun tempo in qua. Leggo (nella rivista *Leonardo* di Firenze, maggio 1938, p. 194) molta lode di una tripartizione proposta in tale materia dal Bertoni, ma in questa forma: che « essa, se non ha uno stretto rigore filosofico, ha tuttavia un innegabile interesse letterario ». Benedetto Dio, ma se si tratta proprio di problemi intrinsecamente filosofici, in cui il rigore filosofico è ciò solo che vale! E per rigore filosofico io identificai la Linguistica, quando sia intesa come ricerca della natura del linguaggio, cioè come filosofia del linguaggio, con l'Estetica; e, in omaggio allo stesso rigore filosofico, non ammi la distinzione di linguaggio e lingua come di atto e fatto, che è

delusoria e vacua, ma distinti la pura espressione, che è poesia, dalla espressione che è segno del pensiero, ossia prosa, o che è eccitante pratico, ossia oratoria, e addirittura che non è espressione in senso spirituale, ma sintomo di un fatto o il fatto stesso: cose le quali, per solito, vanno malamente confuse. Comunque, si tenga in mente che si tratta di difficili problemi, nei quali è indispensabile il rigore filosofico, e che debbono essere inquadrati in una concezione logica e filosofica totale, perchè filosofia è totalità ossia rapporto col tutto; e, per carità, si lasci stare dove sta il « letterario » e l' « empirico ». Or è qualche anno, mi procurò qualche momento di buon umore un eversore dell'estetica dell'intuizione lirica, che vidi venirmi innanzi, tra una schiera di plaudenti e congratulanti, il quale con un modesto sorriso andava dicendo a costoro di averla sconfitta e soffocata, non già con sforzi filosofici, non già coll'opporre una soluzione filosofica a un'altra, ma semplicemente « mercè di un moderato empirismo ». Mi pareva che il terribile eversore e l'acclamato trionfatore agitasse contro una corazza di bronzo una spada di cartone; e mi mancò il cuore di strappargliela e ridurla in pezzi, perchè non si strappa a un innocente l'inoffensivo giocattolo che si è foggiato e col quale si trastulla.

V.

« VENTI ANNI DI PROFESSIONE CATTOLICA ».

L'estate scorsa, mosse scandalo un articolo del solito signor Papini (*Frontespizio* di Firenze, 1938, n. VII), nel quale, con molta volgare fraseologia da pulpito e non senza far tremolare in lontananza l'immagine di qualche minaccia, si diceva, in sostanza, ai cattolici italiani di starsene a godere quietamente quello che avevano ottenuto e non metter bocca in cose di politica. Anche i cattolici, per docili che siano, non sopportano di essere trattati, — e per parte di un loro sedicente correligionario, — in maniera così poco onorevole; della qual cosa un mormorio avverso fece accorto il detto signore, che si affrettò a mandare ai giornali cattolici (vedi *Avvenire d'Italia*, 4 agosto 1938) una lettera nella quale dichiarava che il suo articolo era stato frainteso, senza per altro dare di ciò alcuna particolare dimostrazione. Ma non è questo, che m'importa e che ha fermato la mia attenzione: questo è l'antefatto, che era necessario rammentare. Ciò che mi ha colpito, è un periodetto della sua lettera, che suona così: « Venti anni di professione cristiana aperta, e forse non inutile, varranno a testimoniare della bontà delle mie intenzioni ». Chi, se non un intimo miscredente, può uscire in parole di questa fatta? Dunque, e, il pio uomo, invece di noverare, ricordando, e stare a piangere, come ci si aspetterebbe, gli anni in cui fu immerso nelle tenebre dell'errore e in cui con le sue parole e i suoi scritti tirava altri nell'errore, novera gli anni da che fa il cattolico e ascrive a titolo di merito la sua perduranza, più o meno lunga, in quest'atteggiamento? Per lui, la fede nella verità, la relazione con l'Eterno,

si misura temporalmente e cronologicamente, e si porta in piazza chiedendo in ricambio l'approvazione e la gratitudine altrui. Quasi vien da pensare che all'autore stesso quella troppo lunga permanenza in un medesimo posto non paia vera; che senta in sè lo stimolo al variare; che già già gli traluca nel desiderio l'immagine di qualche altra parte da recitare sulla scena del mondo, a segno che

i piè, mal fermi, agognano
ir dietro al guardo attento,

sebbene debbano poi frenarsi perchè la riconversione, questa volta, non è agevole. Come che sia, mi torna in mente che, quando egli diè fuori una sua retorica *Storia di Cristo*, alla quale poco intelligenti e poco fini cattolici procurarono grande fortuna in Italia e fuori, un dotto sacerdote napoletano, ottimo filologo e specialista di letteratura latina medievale, stampò un opuscolo per dimostrare che quella *Storia di Cristo* era scrittura di un miscredente, convertito solo in apparenza o solo superficialmente, e sottolineò le proposizioni che ciò comprovavano, invitando i cattolici a rendersi ben conto che se, in avvenire — dopo venti, dopo venticinque, dopo trent'anni, — l'autore fosse (mi par che così dei « relapsi » si dica in elegante terminologia sacerdotale) « tornato al suo vomito », avrebbe potuto ben rispondere ai meravigliati e agli accusatori: « Voi non mi avete letto con attenzione ». A quell'opuscolo nessuno allora badò, ma io lo lessi e me ne sono sempre ricordato, perchè mi aveva fornito un lume di verità.

B. C.